

MONS. CAN. PROF. ERCOLE ATTUONI

DON PAOLO ALBERA

ELOGIO FUNEBRE

LETTO AI SOLENNI FUNERALI DI TRIGESIMA
NELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN SISTO IN PISA
IL 29 NOVEMBRE 1921
ALLA PRESENZA DI S. E. IL CARD. PIETRO MAFFI
DELLE AUTORITÀ ECCLESIASTICHE CIVILI E MILITARI

PISA
LIBRERIA SALESIANA ARCIVESCOVILE
VIA DEI MILLE, 5

—
1922

Pisa, Tipografia Cav. F. Mariotti 1922.

DON ALBERA

Nacque a None, piccolo paese del Piemonte, 76 anni or sono. Entrò nell'Oratorio salesiano a 13 anni, a 16 vestì l'abito clericale e un anno dopo dette il nome alla pia società salesiana. L'anno stesso, 1863, D. Bosco affidò al giovinetto la direzione del primo gruppo di salesiani che da Valdocco mandava a fondare il primo collegio a Mirabello Monferrato. Venne, nel 1865, conseguì alla R. Università di Torino il diploma di professore di belle lettere. A 23 anni fu ordinato sacerdote, e D. Bosco gli affidò il delicatissimo ufficio delle accettazioni dei giovani nell'oratorio. Nel 1871 fu mandato ad aprire una nuova casa a Genova, trasportata di poi a S. Pier d'Arena. Nel 1881 è inviato Ispettore delle case salesiane in

Francia. Dopo la morte di D. Bosco fu nel 1892 nominato *Direttore Spirituale Generale* della Pia Società Salesiana, e tenne quest'ufficio per 18 anni. Egli visitò quasi tutte le case salesiane d'Europa e d'Africa, e dal 1900 al 1903 quelle dell'America. Lo videro l'Argentina, l'Uruguay, il Paraguay, il Brasile, il Matto Grosso, le Colonie dei Borcos, la Patagonia, le terre Magellaniche, il Cile, la Bolivia, il Perù, l'Equatore. Nel 1910, dopo la morte di D. Rua, primo successore di D. Bosco, fu eletto Rettor Maggiore della Società Salesiana.

Il 29 ottobre di quest'anno è morto nella casa di Valdocco.



Fu un'anima pura di un purissimo fanciullo. Le vicende della vita e del tempo non riuscirono a intorbidare il suo sguardo, a 76 anni limpido ancora come nella freschezza dell'angelica adolescenza. Ebbero gli occhi suoi visioni di letizia e di tristezza, e di letizia divina e di tristezza mortale. Ne esultò il suo gran cuore, e ne gemette con indicibile amarezza; ma l'esultanza fu inno alla provvidenza, la

tristezza fu lacrima d'amore sulle sventure dei fratelli e dei figli, fu proposito sempre rinnovato di intera dedizione di se per la vittoria del bene e dell'amore. E que' suoi occhi piccoli e limpidi rispondevano alle visioni liete e tristi con la luce perenne dell'anima pura sempre, giovine sempre, sempre divinamente fanciulla quale Gesù richiede perchè non sia inane la speranza di entrare nel Regno de' Cieli.

E così Dio lo volle, come così volle D. Bosco e D. Rua e come così sempre vorrà il salesiano. La salvezza dei popoli — e salvezza in ogni ordine di vita — si avrà solo se dal contagio del secolo, sofferente di corruzione ormai antica nel cervello e nel cuore, potrà salvarsi la fanciullezza e la gioventù, che domani nella sanità di spirito e di membra faccia sperare nella vita e disperda il timore di morte d'una società scettica, infrollita, danzante sull'orlo della sua rovina. E Gesù, sempre misericordioso e buono, ha disteso di nuovo le sue mani accarezzanti sulle fronti e sulle teste dei fanciulli; ha mandato D. Bosco, D. Rua, D. Albera. Li ha mandati: e dovevano avere il tocco soave della sua mano divina, che suscita fremiti puri, il limpido sguardo dei suoi occhi che fan sorridere

il fanciullo come sorridono gli angeli, la sua voce che sa le vie del cuore e avvince le anime d'amore. Li ha mandati; e dovevano esser puri della sua purezza divina, per avvicinarsi e toccare coloro de' quali è il regno de' cieli, e contro i profanatori scandalosi de' quali il dolcissimo Gesù lanciò fiera la sua maledizione.

Finchè si dirà del salesiano la purezza, si dirà perciò la sua missione divina provvidenziale. Dire di D. Albera — fu un puro — come tutti lo riconobbero e dissero in vita ed in morte, vuol dir fu — salesiano — la provvidenza dei tempi nostri che Gesù, a sanar le nazioni, suscitò, per essa avvicinandosi ai piccoli. Dir della purezza di D. Albera, è fare il più grande elogio della sua vita, mettere in maggiore evidenza l'opera di Dio nell'opera salesiana, è dire il segreto dei miracoli di carità che, procedendo, quest'opera moltiplica sul suo cammino.



Perchè puro D. Albera vedeva Dio. E la visione di Dio, presente in ogni cosa e persona, plasmò l'anima sua divinamente; chè la formazione delle anime

è naturale e quasi fatale conseguenza del valore con cui all'anima s'accosta, e getta su lei i suoi riflessi il creato e la vita. Per ciò fu all'altezza del compito che la Provvidenza gli affidò: trovò dovunque Dio, visse per Lui, e chi vive per Iddio non conosce vacanze e riposo, è l'operaio fedele.

E quale operaio, e di qual fedeltà nell'opera sua, fu D. Albera!



Conosciamo e conobbero come noi gli antichi i benefici delle annuali inondazioni del Nilo. Come a divinità benefica a lui si offrivano sacrifici, a lui i sentimenti di grazie e quando s'affidava il grano alle zolle riarse e quando l'infinite spighe novelle riempivano al rigurgito i granai egiziani. E non se ne conoscevan le fonti. Conosciamo i benefici dell'opera salesiana. Nessuna plaga della terra l'ignora; nessuna confessione li misconosce, nessuna politica finge ignorarli. E, meraviglia, nessuno se ne meraviglia! Ci hanno così abituato i semplici e puri figli di D. Bosco a un'opera nuova di bene ad ogni sorgere di sole, a una nuova risposta di sacrificio di vite per ogni

bisogno nuovo, che ci pare ormai naturale, ormai acquisito il privilegio di una classe, che a onor dell'umanità, protesta contro l'egoismo universale che tenta la distruzione, con un amore universale ricostruttore che vuole il bene a costo della vita.

Ma di dove sorgono questi giovani e queste fanciulle che niente chiedono e tutto danno? Che par che lamentino di aver membra da difendere e stomaco da saziare per non potere risparmiare di più per la difesa e il nutrimento degli altri? che voglion tutto apprendere e sapere per educare al lavoro, alla virtù, alla saggezza gli altri, i bisognosi fratelli? E chi li fa perseverare nella santa follia col medesimo ardore giovanile nell'età più tarda, sempre, fino alla morte? E chi da loro, di dove viene la meraviglia misteriosa della loro semplicità letiziante che li fa sembrare inconsapevoli della loro grandezza? —

Signori, v'è ignota e misteriosa la scaturigine, la polla saliente, l'alta vena che preme il fiume gigantesco e benefico? Non fa meraviglia; è lo spirito, e gli occhi della carne non lo vedono. È lo spirito, il mondo interiore, la vera e non l'effimera vita, una luce che rischiara, un fuoco che accende, una deli-

zia che inebria. Se si oscura questa luce, se perde del suo calore questo fuoco, se questa delizia di manna celeste ammette rimpianti tutto è perduto. Vegli adunque la Provvidenza; e la Provvidenza veglia e passa vigile a fornir l'olio alle mistiche lampade: D. Albera è questa provvidenza per 18 anni, instancabile senza riposo corre il nuovo e il vecchio mondo, Direttore Spirituale Generale, a ritemprare lo spirito de' suoi figli forse tentati di stanchezza nell'aule afose d'una scuola di moretti d'Africa, o di nausea nella capanna del lebbroso ad Agua De Dios. Inchiniamoci riverenti: passa con D. Albera la Provvidenza: Il cielo visita la terra, a rafforzare i soli legami che il tempo ha con l'eternità. Passa puro e perchè puro, e passa per lasciare i suoi ad ogni parte del mondo, ad ogni miseria e bisogno, i suoi sempre gli stessi, perchè sempre vivi della vita interiore dello spirito, vita di santi.



E premuto dall'alta fonte il fiume l'abbiamo veduto discendere, allargarsi fecondo e benefico, e,

assicurata la pressione misteriosa del suo movimento, ritroviamo D. Albera vigile alla fonte, vigile al corso, all'espansione, al beneficio richiesto, desiderato, ottenuto dalla zolla più arida lontana oscura e nascosta come dal verziere più ridente e ubertoso, D. Albera Rettor Maggiore.

Il piccolo D. Albera, il piccolo prete, tremulo e un po' inclinato verso terra, trae ad inchinarsi, gigante dominatore nella infantile semplicità, tanta parte di cielo sopra i mortali.

Centinaia di migliaia di bimbi e bimbe, giovinetti e giovinette, di tutti i colori, di tutte le lingue implorano il suo nome per benedirlo, ed esserne benedetti, per raccomandarlo ed esserne raccomandati al Signore. Una legione innumerabile di uomini e donne di tutte le età hanno la sua volontà e i suoi desideri, ne attendono i cenni, ne implorano i conforti. Innumerevoli infelici attraverso alla paternità dell'anima sua ritrovano confortati la paternità di Dio. Nelle mani tremule di questo vecchietto fan capo le forze dell'opera più grande e meravigliosa che nei tempi moderni, a gloria di Dio e salute del mondo, abbia germogliato la Chiesa, che meritamente

ne ingemma, come di perla preziosissima, la sua ricca corona.



Si è fatto — e così si doveva — un gran merito a D. Albera di aver sentito nel suo cuore di sacerdote, di salesiano, e d'italiano il gemito doloroso delle patrie sventure prima per le rappresaglie turche contro i nostri connazionali, come poi pei terremoti e l'ultima grande guerra, e a sua gloria si ricordano gli istituti appositi da lui eretti che davano agli orfani nostri nuovi babbi, nuove mamme, una novella famiglia.

E sta bene: fra le tante benemerenze di ordine umano universale, a noi è carissimo, come italiani, tener più viva dinanzi al suo feretro questa che più da vicino ci tocca; e sentiamoci pure santamente fieri che a quest'uomo, di cui in tutto il mondo si è fatto con amore e lacrime vere funebre commemorazione, che questo uomo sia nostro — se l'opera è universale — nostro, italiano e che abbia avuto il suo cuore il palpito più tenero, quello della pre-

dilezione per l'Italia sua. Gesù pianse il pianto più accorato sulla sua Gerusalemme.

D. Albera, come D. Rua; D. Albera e D. Rua come il fondatore D. Bosco furono uomini universali: ma l'universalità della loro missione non affievolì l'amor di predilezione, fu invece occasione per un servizio più efficace alla patria diletta.

La lingua che Dante creò, e fissò per tutta l'Italia; per la quale col sangue ci vien trasmessa l'eredità di nostre glorie, il ricordo di nostre sventure, il vivo ideale dei nostri destini; per la quale è quel che è l'anima nostra, ed è quel che fu, magnanima e generosa, agile e lieta, tenace amante della libertà, geniale come la greca, diritta come la romana; la lingua del dolcissimo SÌ, che risuonò la prima volta in oriente sulla bocca de' nostri missionari, in occidente col terziario francescano Colombo, mai nel mondo ebbe così ampia diffusione come ultimamente per mezzo della pia società salesiana. E nel mondo con la lingua italiana si porta l'anima italiana: e all'italiano ha suono di pacifica conquista del suo genio il SÌ che suona su labbra ieri barbare, oggi civili.

E D. Albera pianse di gioia quando pochi giorni prima di morire lo sentì il dolce SÌ dalle labbra de' suoi studenti Uraguaiani, come pianse quando in suono italiano gli giunse il saluto dalle labbra, adusate a' barbari suoni, de' suoi Sloveni, Polacchi, Ceco-Slovacchi, Irlandesi. — Era pianto di chi ama la Patria, e la vuol bella, grande, conosciuta nella sua bellezza e grandezza; di chi, accanto all'ideale della fede, ha, da questo illuminato e fatto sacro, l'ideale della madre antica; di chi porta questo ideale ovunque gli serva la lingua ad aprire un'anima alle effusioni di grazia del Cielo e ai fulgori della civiltà: era il pianto del genio italiano santificato dinanzi alle conquiste vagheggiate, volute, operate col sacrificio d'innunerevoli vite.

E noi anche come italiani auguriamoci di esser sempre degni d'inchinarci — senza rimorsi — dinanzi a questo grande italiano: e vediamolo sempre vivo nel più umile de' suoi figli, che col suo spirito e con la sua semplicità fa il missionario e l'Alter Christus, ma anche il messaggero d'italianità più alta e più pura in una scuola serale per gli adulti analfabeti delle calabrie, come in una capanna umida

e mefitica delle pendici meridionali dell'Imalaja; in un' officina d' artigianelli, fervida d'opere di pace, dove si impara l'amore al lavoro e al sacrificio, come in una colonia agricola che insegni agli italiani ritrovare se stessi, e ai barbari e ai selvaggi discopra i tesori che allietano e nutrono, de' quali è prodiga la terra madre in ricambio di sane e sacre fatiche e sudori.



Sulla bara di D. Albera, per tanti anni il ritrattore dell'occulta energia delle falangi salesiane, per più anni il duce supremo di uno sterminato esercito per le vittorie del bene nel nome di Cristo, tutti, cristiani e amanti della giustizia e della fratellanza, deponiamo il fiore della riconoscenza, e cantiamo la laude della gloria con la preghiera della pace eterna uniti a tutti che nel mondo, appresa la sua morte, si dissero in cuore « *è morto un padre ed un benefattore* »; noi di più sulla sua bara piangiamo estinto un grande italiano, e, a fortuna della patria nostra, facciamo tesoro della voce viva del morto che ci insegna qual grande servizio sia ca-

pace di rendere all' Italia chi non vagheggi da superbo pagano l' ideale delle sue grandezze, ma semplice e modesto lo attuò consacrato dall' ideale della fede.



Riposa, D. Albera, o grande pretino salesiano; riposa al fianco di D. Bosco: l' ossa sue fremono nella vicinanza delle tue ossa, come l' anima sua sorrise all' anima tua da esse disciolta. Sorriso d' anima e fremito d' ossa che sono l' eco e il riflesso del sorriso di Dio e dell' « *Euge serve bone et fidelis* » del tuo Gesù; fremito d' ossa e sorriso di anime a cui già è pronta la Provvidenza a rispondere mandando alla famiglia salesiana in lutto e trepida aspettativa un quarto D. Bosco.

Can. Prof. D. ERCOLE ATTUONI.

Vicario Gen. della Diocesi di Pisa.

